



## Rivoluzioni fisiche Nuova scoperta Il neutrino corre più veloce della luce

Esiste qualcosa che è più veloce della luce. Ad annunciarlo è lo scienziato Antonino Zichichi in un'intervista rilasciata a *Il Giornale*. L'affermazione clamorosa del professore nasce da un evento imprevisto: i neutrini trasmessi dal Cern al Gran Sasso (il progetto fa capo allo stesso Zichichi) hanno impiegato meno tempo rispetto alle particelle della luce. Fatto eccezionale, se si considera che i neutrini sono do-

tati di massa, anche se infinitesimale, mentre le particelle di luce no. E tanto più eccezionale, dato che l'esperimento verrebbe a smentire l'intera teoria della "Relatività Speciale" di Einstein, fondata sul principio che nessuna particella possa viaggiare più veloce della luce. La scoperta, aggiunge il professore, verrebbe a mettere in discussione anche il principio di causalità, pilastro della nostra fisica da più di

duemila anni. E modificherebbe radicalmente la struttura dello spazio-tempo: le sue dimensioni non sarebbero più 4 ma 43. Il neutrino, insomma, non sarebbe più soltanto la particella più piccola e più leggera che conosciamo, ma anche la più veloce. Prima di falsificare la teoria einsteiniana, ha detto però Zichichi, «occorre attendere nuovi esiti sperimentali».

# EUGENIO CORTI

## «La cultura cattolica oggi non esiste più»

*La provocazione dell'autore del "Cavallo rosso": la Chiesa è paralizzata dalle divisioni. E le troppe innovazioni hanno indebolito il suo ruolo di riferimento*

Per gentile concessione dell'editore Cantagalli, pubblichiamo alcuni brani dell'intervista di Lorenzo Bertocchi a Eugenio Corti, tratta dal libro *Sentinelle nel post-concilio. Dieci testimoni controcorrente*, a cura di Lorenzo Bertocchi e Francesco Agnoli (pp. 160, euro 10).

di **LORENZO BERTOCCHI**

■ ■ ■ «La mia Brianza, terra veramente e profondamente cattolica, rappresenta uno specchio fedele di ciò che è la mia impressione sul mondo cattolico di oggi, specialmente in Italia. Questa realtà cattolica è ancora presente, ma è come se fosse sommersa, pensate di osservare uno dei nostri laghetti qui intorno: sotto il pelo dell'acqua è ancora possibile vedere quella solida realtà che caratterizzò gran parte del Novecento, c'è, ma rimane sotto. La domenica qui in Brianza le chiese sono ancora frequentate, c'è ancora gente, ma mi pare una realtà che messa alla prova possa cedere con una certa facilità: c'è rimasto qualcosa che potremmo definire una forma, ma di sostanza ne corrisponde poca. Faccio un esempio per tutti: i giovani hanno paura di sposarsi. Almeno in Brianza la domenica c'è ancora gente in chiesa, in altre parti d'Italia purtroppo scarseggia anche la partecipazione domenicale. Insomma la situazione non sembra molto migliorata rispetto a trentacinque anni fa, forse riprendendo la metafora del diluvio potremmo dire che non piove più, ma le acque ricoprono ancora molta terra e il mondo cattolico è più simile a un arcipelago che non a un continente».

**Oggi c'è un notevole dibattito circa l'interpretazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, molti cominciano a intravedere i problemi che sono derivati da una certa "modernità ideologica", quella che in teologia ha preferito le scienze umane e la filosofia moderna, abbandonando il metodo metafisico-**



**NELL'ARCHIVIO**

Nella foto, Eugenio Corti al lavoro nel suo archivio, mentre apre un pacco di documenti

scolastico. (...)

«Il punto di partenza per me è rappresentato dalla presa di posizione di san Pio X, successivamente vi sono state una serie di spinte innovatrici che piano piano hanno proposto e introdotto sviluppi che poi sono entrati prepotentemente nella Chiesa. Queste innovazioni furono accettate da alcuni sì e da altri no, ma si sono fatte sentire fortissimamente, a mio modo di vedere questi sviluppi non erano legittimi. Si è dimostrato, infatti, che anche se muovevano da buone intenzioni contenevano degli errori che poi hanno fatto sentire il loro effetto. Dal dopoguerra in poi questa è la situazione che la Chiesa si è trovata a vivere: sulla spinta di innovazioni ambigue si è via via venuta a creare una vera e propria spaccatura all'interno del mondo cattolico che risulta profondamente diviso. Questo è il nostro guaio di oggi (...). Oggi verrebbe quasi da dire che una cultura cattolica non esiste più, la divisione intestina che la abita sembra paralizzarla. Forse bisogna risalire ai tempi di Pio XII per trovare ancora quella chiarezza che forniva un riferimento preciso per tutti. Oggi

siamo alla ricerca di quell'interpretazione certa che manca da troppo tempo, ma mi pare che Papa Benedetto XVI stia cercando di combattere proprio questa mancanza di certezza. Questa è una grande Grazia perché non dobbiamo perdere quello che conta di più, che è vero e che vale».

(...) **Come ha più volte sottolineato proprio Papa Benedetto XVI, l'Occidente (...) sembra voler dimenticare le sue radici cristiane. Cosa ne pensa?**

«Oggi la cultura occidentale è in ritirata e coloro che in qualche modo la detengono, pur riconoscendo una situazione di crisi, non accettano che venga proposto qualche cosa di diverso rispetto a ciò che loro stessi rappresentano. Per chi osa farlo c'è immediatamente una sorta di morte civile. La situazione ha origini lontane nel tempo e potremmo sintetizzarla per sommi capi. La visione teocentrica della realtà, tipica del Medioevo cristiano, fu in qualche modo soppiantata da una visione antropocentrica che in partenza non era programmaticamente anticristiana o contro Dio. Questo antropocentrismo di fatto si è poi sviluppato in aperto contrasto

con quella visione teocentrica, ciò si è verificato in particolare nel periodo illuministico che cominciò ad escludere Dio dalla visione della realtà. Subentrò poi l'idealismo tedesco che in pratica, una volta che la cultura uscì dalle biblioteche, si condensò in due personaggi: Nietzsche e Marx, i padri di quei due indirizzi politici che nel secolo scorso hanno prodotto eccidi spaventosi. Mi riferisco ovviamente a nazismo e comunismo. È vero che già nel Settecento in pieno illuminismo i moti della Rivoluzione francese avevano anticipato questa situazione, ma la devastazione prodotta nel XX secolo non ha paragoni. In seguito alle conseguenze prodotte da queste ideologie la cultura occidentale ha tentato un passo indietro, ripiegando di fatto sull'Illuminismo. A mio modo di vedere ancora oggi la nostra cultura è ripiegata su una visione della realtà che, almeno in linea generale, possiamo dire di stampo illuminista».

## Convegno a Cividale

### Giuseppe Flavio, il simbolo degli ebrei senza patria

Pubblichiamo una sintesi dell'intervento, dal titolo "Da Yoseph Ben Mattithyahu a T. Flavius Iosephus, o dei limiti dell'integrazione", che Elvira Migliario, docente di Storia romana all'Università di Trento, terrà domani nell'ambito del Convegno internazionale "Iudaea socia-Iudaea capta", organizzato a Cividale del Friuli dalla Fondazione Canussio.

di **ELVIRA MIGLIARIO**

■ ■ ■ Mentre per altre entità nazionali confluite nell'impero di Roma non disponiamo di una produzione storiografica che ne tramandi vicende e tradizioni, sulla storia degli Ebrei siamo relativamente bene informati grazie a un intellettuale che la raccontò da testimone del periodo cruciale in cui il suo popolo subì una sconfitta di portata epocale: Giuseppe figlio di Mattia, nato nel 37-38 d.C. da una famiglia dell'aristocrazia sacerdotale di Gerusalemme. Educato nella Legge e acquisita una solida fama di raffinato interprete delle Scritture, nel 66 Giuseppe si trovò coinvolto in uno dei numerosi episodi di rivolta che periodicamente scoppiavano a Gerusalemme e in Galilea, e che venivano repressi dalle autorità.

I disordini erano alimentati dall'insoddisfazione verso il dominio romano, sentito come illegittimo secondo un'ottica teocratica, con l'aspettativa diffusa di un Messia che avrebbe cacciato gli invasori e ripristinato un regime ispirato alla legge di Dio. Come la maggior parte della classe dirigente ebraica, Giuseppe sperava in un rapido ristabilimento dell'ordine; ma le truppe romane vennero sopraffatte dagli insorti, e la rivolta si estese e si radicalizzò. Nel tentativo, che si rivelerà fallimentare, di mantenere il controllo della situazione, i moderati dettero vita a un governo provvisorio che avrebbe dovuto mediare fra gli irriducibili e quanti consideravano inevitabile un accordo con i Romani; a Giuseppe fu affidata l'organizzazione della resistenza in Galilea.

I primi scontri dimostrarono la sproporzione fra le truppe dei rivoltosi e la più poderosa macchina da guerra dell'antichità, comandata dall'esperto generale Vespasiano; Giuseppe fece ritirare i suoi nella fortezza di Iotapata, che cadde dopo un assedio di 40 giorni. Là, anticipando quanto sarebbe successo a Masada, ultimo focolaio di resistenza, i capi degli insorti decisero di suicidarsi per non cadere in mani nemiche. Giuseppe preferì invece arrendersi, convinto che la superiorità dei Romani fosse supportata da Dio, passato ormai dalla loro parte; avuta così salva la vita, predisse a Vespasiano il dominio del mondo, e gli offrì la propria collaborazione.

Nei poco più di due anni seguenti, i Romani presero Gerusalemme dopo un terribile assedio, conclusosi con la distruzione del Tempio (mai più ricostruito). In Italia intanto Nerone veniva eliminato e i vari pretendenti all'impero erano sconfitti uno dopo l'altro. Quando le truppe stanziato in Egitto e in Siria acclamarono imperatore proprio Vespasiano, costui si ricordò del profetico ebreo e lo ricompensò con la libertà. Secondo la legge romana, Giuseppe figlio di Mattia prese il nome di colui che l'aveva affrancato e diventò Tito Flavio Giuseppe, neocittadino romano che nel 71 si trasferì nell'Urbe.

Qui esisteva da tempo una comunità ebraica che, nonostante vari provvedimenti di espulsione di dubbia efficacia, contava almeno 10.000 persone. La loro integrazione sembra assodata, anche se gli autori antichi non mancano di rilevare la stranezza del loro culto. Diversa è invece la percezione che gli Ebrei avevano dell'atteggiamento nei loro confronti. Quando nel 71 fu celebrato il trionfo di Vespasiano e Tito, Roma fu attraversata da un corteo con migliaia di prigionieri e decine di carri carichi dei tesori razziati dal Tempio. Per gli Ebrei di Roma fu un trauma.

In questo clima, la posizione di Giuseppe era difficile: nonostante la protezione imperiale, i suoi trascorsi lo rendevano sospetto, sia a chi lo considerava un collaborazionista traditore della causa ebraica (accusa che lo ha accompagnato fino a oggi), sia a chi, dubitando del suo lealismo, ripescava episodi ambigui del suo comando in Galilea.

Il transfuga che aveva cambiato nome e status, ma non la sua identità di ebreo dotto e di stirpe illustre, negli ultimi anni di vita produsse un documentato resoconto della storia del suo popolo (*le Antichità giudaiche*) e un'appassionata apologia dei suoi costumi (*Contro Apione*). Vivendo ai margini degli ambienti che contavano nella Roma imperiale, ignorato da una cultura dominante poco interessata agli sconfitti, Giuseppe volle riaffermare le ragioni identitarie di una comunità nazionale dispersa nell'impero, disposta all'integrazione, ma tenacemente legata alla propria storia.